

Giovanni Bruno Vicario

Un modo per chiudere le discussioni sull'errore dello stimolo e sull'errore dell'esperienza

(doi: 10.1421/213)

Giornale italiano di psicologia (ISSN 0390-5349)

Fascicolo 3, settembre 1998

Ente di afferenza:

Università di Udine (uniud)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

DISCUSSIONI

UN MODO PER CHIUDERE LE DISCUSSIONI SULL'ERRORE DELLO STIMOLO E SULL'ERRORE DELL'ESPERIENZA

GIOVANNI BRUNO VICARIO

Università di Padova

Introduzione

Certe discussioni non possono durare all'infinito, e quella sull'errore dello stimolo (glorificata dal recente convegno di Verona organizzato da Ugo Savardi) ne è un esempio. Il punto è che certe riflessioni possono essere teoreticamente ben fondate, ma hanno il solo esito di convogliare le nostre risorse investigative su problemi insolubili. Avevo confusamente avvertito questo stato di cose in un lavoro sull'argomento (Vicario, 1972), laddove esprimevo il dubbio che l'errore dello stimolo e l'errore dell'esperienza fossero da un lato da evitare, e dall'altro inevitabili. Mi convinsi in seguito dell'esistenza di *impasses* epistemologiche del genere quando trattai dell'ipotesi della costanza (Vicario, 1991), constatando che certe premesse palesemente false sono tuttavia necessarie per giungere a conclusioni accettabili. Nel nostro lavoro, come in qualsiasi altro, contano i fatti, e non l'abilità con la quale riusciamo ad argomentare. «Abbiamo fatto tutti il liceo», soleva dire Kanizsa, «e siamo in grado di sostenere tutto ed il contrario di tutto».

Il convegno di Verona ha causato in me l'impellente bisogno di liberarmi, una volta per tutte, di questa zavorra epistemologica. Si capisce benissimo che dietro tanto discutere qualche problema reale ci deve pur essere, e che se su certi punti si dibatte ormai da un secolo, quel problema reale è ancora là. Propongo perciò al lettore il modo in cui mi sono disfatto dell'errore dello stimolo e dell'errore dell'esperienza, tenendo conto di «quel problema» e dei fatti o teorie di cui sono a conoscenza. Giudicherà il lettore se l'accomodamento qui suggerito favorisca la ricerca in psicologia, o se viceversa renda vane le conclusioni tratte in sede sperimentale.

Il punto di partenza

Il punto di partenza è che la psicologia si occupa dei fatti mentali, cioè di percezioni, di ricordi, di pensieri, di emozioni, eccetera. Non si occupa istituzionalmente né del comportamento visibile né dei fatti fisiologici concomitanti con la vita mentale; semmai, si occupa del comportamento o dei fatti fisiologici concomitanti per venire a sapere qualcosa sui fatti mentali. So benissimo che le cose non sono così semplici, se non altro per averlo già detto in molteplici occasioni (vedi, per esempio, Vicario, 1997). E mi riferisco al fatto che non si può negare la qualifica di «mentali» a quei processi (ipotetici) che non sono rappresentati a livello di coscienza: conservazione dei ricordi, formazione delle abitudini, motivazioni, eccetera. Ma fin dall'inizio dobbiamo mettere un confine tra ciò di cui diciamo di occuparci e ciò di cui riteniamo debbano occuparsi altri, salva l'individuazione di categorie di fatti terze, che si distinguano bene da quelle sicuramente mentali e da quelle sicuramente non-mentali.

La psicologia è una scienza nei limiti in cui si avvale di tre strumenti: l'analisi dei fatti, la misurazione e l'esperimento. E qui comincia il tormentone, perché questi tre strumenti hanno un impiego che fa discutere assai. L'errore dello stimolo e l'errore dell'esperienza riguardano il primo strumento, e perciò soltanto di questo mi occuperò.

L'analisi dei fatti

Chiave di volta della procedura scientifica è l'analisi dei fatti. Essa consiste nella descrizione delle parti distinguibili degli oggetti della nostra ricerca (anatomia). Il botanico, per esempio, comincia col dire che le foglie hanno una pagina superiore ed una inferiore, che c'è un margine seghettato, crenato o dentato, che ci sono cuticola, stomi, e così avanti. Il mineralogista studia le rocce, ed individua in esse parti amorfe e parti cristalline; in queste ultime riconosce vari composti chimici che si presentano in ben sette sistemi cristallini (monometrico, tetragonale, trigonale, eccetera). Queste descrizioni sono condivise da tutti, perché gli oggetti di cui si parla sono esterni agli osservatori e sono sempre a disposizione per analisi più approfondite, per rettifiche o per ogni altro genere di operazioni. Le analisi sono inoltre giustificate perché tanto gli oggetti di indagine quanto i prodotti dell'analisi appartengono alla stessa categoria di fatti o allo stesso universo di discorsi (la foglia è un oggetto materiale, ma anche lo stoma è un oggetto materiale, eccetera).

Vediamo ora che cosa accade in psicologia. Mi sembra che nella nostra disciplina si verifichino almeno due casi.

Caso A. Certi fatti mentali non sono analizzabili. Il colore rosso è «rosso», e più in là non si può arrivare; se qualcuno obiettasse che ci sono diversi tipi di rosso, il problema si ripropone: quel certo tipo di rosso è soltanto se stesso, e non mostra parti in cui dividerlo. Il subitaneo comparire nella coscienza di un'immagine mnestica o di un ricordo è un evento puntuale, e pertanto inesplorabile. L'emozione di ira è tutta ira, da un capo all'altro, e se si può descrivere il suo andamento, non si può certo analizzare l'ira medesima. A queste difficoltà si aggiunga la trita considerazione che gli oggetti dell'analisi non sono esterni all'osservatore.

Caso B. Certi fatti mentali sono sicuramente analizzabili. Come esempio prenderò le illusioni ottico-geometriche, banco di prova di ogni teoria psicologica. Qui le parti sono analizzabili, perché è facile dire: «se questo è diritto, quello è storto», oppure «se questo è grande, quello è piccolo», eccetera. Si può anche stabilire delle relazioni tra le parti, per esempio che «ogni volta che quello è diritto, quell'altro è storto» (questa è la fenomenologia sperimentale). Ma non appena ci si chiede perché la parte diritta è «diritta» e quella storta è «storta», si ripresenta la situazione del «rosso»: ci è impossibile analizzare ulteriormente le qualità di «diritto» e di «storto» (è il problema dei *qualia*).

Eziologia dell'errore dello stimolo; l'errore del processo

A questo punto, che fa lo psicologo, consapevole che un'analisi è necessaria, ma impedito a compierla dall'inesistenza di parti distinguibili nei fenomeni di cui si occupa? Descrive i fatti concomitanti alle esperienze mentali, e cioè gli stimoli fisici o i processi fisiologici interessati, che viceversa le parti distinguibili ce l'hanno. Quante volte abbiamo sentito dire, o detto a lezione, che il colore rosso è ciò che si ottiene con radiazioni elettromagnetiche la cui lunghezza d'onda è di 700 nanometri, oppure che il rosso è il prodotto dell'attività di certe cellule a livello retinico? O che l'ira è il correlato fenomenico di una scarica di adrenalina nel sangue? O che il timbro è dovuto alla forma dell'onda acustica, o che la visione della terza dimensione è dovuta al fatto che abbiamo due occhi?

È facile capire che la descrizione dei fatti fisici e fisiologici concomitanti con i fatti fenomenici di cui si parla non serve alla spiegazione di quest'ultimi, ma si configura come una soluzione di ripiego, un metodo per poter dire almeno qualcosa, senza aver risolto il problema di fondo.

Quando nell'analisi dei fatti fenomenici noi ci serviamo della de-

scrizione dei fatti fisici concomitanti, tutto si riduce ad una specie di behaviorismo psicofisico à la Uttal (1990, 1996), nel senso che noi siamo in grado di specificare che cosa si deve fare per ottenere uno stato mentale di nostro interesse, senza che si possa vedere un legame tra la «ricetta» impiegata e le caratteristiche del risultato. Assai istruttiva è stata per me l'esperienza delle ricerche condotte sulla rarefazione apparente (Vicario, 1972). Dopo aver misurato l'effetto ed aver espresso con una equazione iperbolica la relazione tra le variabili, mi feci due domande: *a*) quanto capivo di più il fenomeno, ora che conoscevo quella equazione? e *b*) che cosa sarebbe cambiato nella rarefazione apparente se l'equazione fosse stata di altra natura?

Quando nella analisi dei fatti fenomenici noi ci serviamo della descrizione dei fatti fisiologici concomitanti, commettiamo una di quelle che Lorenz (1974) definisce «infrazioni alle regole dell'analisi categoriale»: ogni fatto va analizzato nella categoria di fatti cui appartiene, e non nei termini di fatti appartenenti ad altre categorie. Ora, è indubbio che i fatti fenomenici ed i fatti fisiologici concomitanti appartengono a categorie diverse: le proprietà degli uni non si trovano tra le proprietà degli altri, e viceversa. È altresì noto come gli utilizzatori di quel tipo di analisi, ben consapevoli del vicolo cieco in cui si cacciano, giustificano il loro metodo affermando che i fatti fenomenici sono «nient'altro che» i fatti fisiologici osservabili (neuroriduzionismo).

All'introduzione di elementi tratti dalla fisica nella descrizione dei fatti fenomenici si dà il nome di *errore dello stimolo*; all'introduzione di elementi tratti dalla fisiologia nella descrizione dei fatti fenomenici si dà il nome di *errore dell'esperienza*.

Non è facile capire che cosa abbia a che fare l'«esperienza» con i processi fisiologici, e la mia opinione è che l'uso del termine «errore dell'esperienza» nei riguardi di questa falla concettuale sia un relitto storico: Köhler e Koffka davano questo nome alla credenza che le cause dell'organizzazione fossero nella struttura delle formazioni nervose interessate. Ci sono poi due altre accezioni del termine: *a*) la credenza che il modo di apparire degli oggetti sia dovuto all'esperienza pregressa del soggetto percipiente, e *b*) la credenza che il modo di apparire dell'ambiente, agli animali ed ai bambini, sia identico al modo in cui appare a noi (una sorta di egocentrismo, su questi punti vedi Vicario, 1994). Per questi motivi, ma soprattutto per ricordare i tre livelli di analisi: *stimoli – processi fisiologici – fatti mentali*, sarebbe meglio sostituire il termine «errore dell'esperienza» con il termine *errore del processo* (credenza che il fatto mentale sia descrivibile nei termini del processo neurale o fisiologico corrispondente).

Prima di concludere questo discorso, desidero manifestare una delle principali motivazioni che mi ha spinto ad approfondire l'argomento. Nella letteratura psicologica l'errore dello stimolo appare come

un'entità o un problema isolato, senza relazione con quanto gli sta intorno: la stessa indizione di un convegno intitolato ad esso dimostra questa sua solitudine. La mia idea è che un argomento di tale importanza non può essere senza connessioni con tutto il resto, e che il nostro impegno è di inquadrarlo nel complesso dei problemi di metodo, per esempio agganciandolo all'esercizio stesso di un'analisi dei fatti di nostra competenza, la quale può avvenire a diversi livelli, come ho cercato di mostrare.

Conclusione

In conclusione: l'errore dello stimolo c'è, e dobbiamo tenercelo. Esso va evitato, ma d'altra parte è inevitabile. Come ho già detto (Vicario, 1972), la pretesa di espungere dalle nostre descrizioni dei fatti mentali ogni termine che si riferisca alla realtà fisica equivale alla credenza che i fatti mentali siano totalmente dissociati dalla realtà fisica, o alla credenza che la realtà fisica sia un in conoscibile noumeno. Allo stesso modo dobbiamo evitare l'errore del processo, ma la pretesa di espungere dalla descrizione dei fatti mentali ogni riferimento alla realtà fisiologica sottostante equivale alla credenza che i fatti mentali siano completamente dissociati da ciò che accade nel cervello, generando un dualismo metafisico che appare non convincente.

È inutile continuare a discutere dell'errore dello stimolo, perché abbiamo probabilmente a che fare con qualche caratteristica del reale o con qualche caratteristica del pensiero che non possiamo annullare senza cancellare tutto il resto. Meglio venire a patti, intendendo con ciò il ricordarsi che le nostre generalizzazioni possiedono un difetto di origine che ci affranca dall'obbligo di proclamare verità eterne ed indiscutibili. Se una qualche utilità c'è, nella discussione sull'errore dello stimolo, è il riconoscimento della perfettibilità delle nostre generalizzazioni. E questo è il «problema reale» cui accennavo all'inizio: per quanto noi ci sforziamo di affinare i nostri metodi di indagine, concettuali e sperimentali, la natura resta sempre un passo avanti a noi, come l'inafferrabile tartaruga di Zenone.

BIBLIOGRAFIA

- LORENZ K. (1973). *Die Rückseite des Spiegels*. München: Piper & Co. (trad. it. *L'altra faccia dello specchio*. Milano: Adelphi, 1974).
- METZGER W. (1963). *Psychologie*. Darmstadt: Steinkopff (trad. it. *I fondamenti della psicologia della gestalt*. Firenze: Giunti-Barbera, 1971).
- UTTAL W.R. (1990). On some two-way barriers between models and mechanisms. *Perception and Psychophysics*, 48, 188-203 (trad. it. Barriere insormontabili tra modelli e meccanismi. *Rivista di Psicologia*, 75, 9-33).

- UTTAL W.R. (1996). Do bridges exist between psychophysics and neurophysiology? In *Fechner Day 1996. Proceedings of the Twelfth Annual Meeting of the International Society for Psychophysics*, ed. S.C. Masin (Padua: The International Society for Psychophysics), pp. 1-21.
- VICARIO G. (1971). Visual acuity and stimulus area. *Psychologische Forschung*, 35, 17-26.
- VICARIO G. (1972). Errore dello stimolo e psicologia del tempo. *Archivio di Psicologia, Neurologia e Psichiatria*, 34, 243-275.
- VICARIO G.B. (1991). L'ipotesi della costanza in psicologia. *Rivista di Psicologia*, 76, 9-18.
- VICARIO G.B. (1993). On experimental phenomenology. In *Foundations of perceptual theory*, ed. S.C. Masin (Amsterdam: North-Holland), pp. 197-219.
- VICARIO G.B. (1994). *Psicologia generale* (VII^a edizione). Padova: Cooperativa Libreria Editrice, Università di Padova.
- VICARIO G.B. (1997). Discutendo di coscienza. *Giornale Italiano di Psicologia*, 24, 67-81.

La corrispondenza va inviata a Giovanni Bruno Vicario, Dipartimento di Psicologia generale, Università di Padova, via Venezia 8, 35131 Padova, e-mail: vicario@ux1.unipd.it